

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

L'iniquo deficit

RENZO STEFANELLI

E' la solita tattica: il governo presenta un programma in cui la politica fiscale è esposta in modo generico, possibilista e senza scadenze mentre i ministri del Tesoro e delle Finanze preparano il conto per i soliti e ben noti contribuenti. Il «rientro del disavanzo» - di 6-7 mila miliardi per gli ottimisti De Mita e De Michelis; di 10 mila per il governatore della Banca d'Italia - è diventato argomento di dibattito fra le forze politiche ma fuori e in parallelo alla discussione sul programma, come qualcosa che non inciderebbe sulla sua sostanza e sugli obiettivi che propone.

Invece il disavanzo, e non solo per la eccedenza arbitrariamente stabilita in 10 mila miliardi, nasce dal programma del pentapartito nelle edizioni tramontate ed in quella nuova. Non è fatto questo disavanzo anche degli 85 mila miliardi di interessi posti a carico dei bilanci pubblici? Ebbene una parte cospicua di quegli interessi sono la conseguenza di un tipo di liberalizzazione dei movimenti internazionali dei capitali che costringe il Tesoro italiano a pagare il 2-3% in più rispetto ai tassi d'interesse del mercato internazionale.

Non è fatto il disavanzo anche delle imposte evase, condonate o regalate a taluni tipi di redditi del capitale? Il progetto di rendere coerenti le imposte sui redditi dei capitali, comunque di disboscare agevolazioni inutili e distorsive, è ormai vecchio di un decennio. Le discussioni parlamentari e i comitati di tecnici consultati sull'argomento non hanno distolto i partiti del pentapartito dalla scelta di mettere al primo posto i propri collegamenti con questo o quel comparto degli interessi finanziari. Il che consente a De Mita di tornare a promettere, per un domani senza scadenze, una maggiore equità fiscale ai contribuenti che pagano anche per gli esonerati.

Il recupero delle imposte non pagate domani; il rientro dal disavanzo oggi. Come? De Michelis ripropone l'aumento del prelievo tramite l'imposta sul valore aggiunto (Iva) che farà salire di un po' il tasso d'inflazione. E se il tasso d'inflazione raggiungerà il 4,5% (come già avviene) il governo si terrà i 1.500 miliardi in più riscossi sulle buste paga. Sì, perché il bilancio della traccimazione del disavanzo (quello del 1988) ha registrato 22 mila miliardi di entrate in più del previsto grazie in larga misura al maggior prelievo sui redditi di lavoro.

Ancora nel primo bimestre dell'anno il prelievo dell'Irpef è aumentato del 16%. Verso l'equità di domani, dunque, aggravando l'ingiustizia di oggi? Questa in buona sostanza è la scelta programmatica. Il lungo tergiversare della crisi ha fornito molte occasioni al presidente del Consiglio incaricato ed ai partiti di maggioranza per riflettere. Le confederazioni sindacali hanno rimesso un documento di politica fiscale che non contiene soltanto proposte di equità per i lavoratori dipendenti. Le confederazioni sindacali si fanno carico di proposte per il riequilibrio nella distribuzione del carico fiscale e, di conseguenza, del bilancio.

Come tutta risposta ricevono generici segnali circa la pretesa neutralità della pressione fiscale. Ma l'inflazione fa salire automaticamente il prelievo fiscale sul lavoro. La proposta di una manovra di riduzione del disavanzo aggrava la pressione fiscale non in modo generico ma aumentando la concentrazione del prelievo su determinati tipi di reddito e sui contribuenti già oberati. Il risultato, al di là dei fattori di equità e quindi di sollecitazione a cercare espedienti per evadere da parte dei tartassati, può agire tanto in senso inflazionistico che depressivo.

L'impressione ricorrente della «colletta nazionale» di queste operazioni false i termini del problema. Crea il pericolo che un miscuglio di tagli alla spesa e di ritocchi non faccia poi tanto male. Il disastro della politica fiscale, strumento ormai privo di efficacia per qualsiasi manovra di sviluppo, è stato realizzato però attraverso questo metodo. La colletta deve consentire al nuovo governo di guadagnare tempo sui fronti, dando l'illusione di una disponibilità al cambiamento cui non seguono i fatti.

Il governo cerca di guadagnare tempo nei definire le condizioni per la partecipazione al mercato unico europeo sotto l'aspetto monetario e finanziario; parla del 1992 fingendo di ignorare che entro aprile già si decide sul contenuto della Direttiva Cee in materia monetaria e finanziaria con tutti i suoi collegamenti col problema fiscale. Certo, le difficoltà di finanziamento del disavanzo possono diventare drammatiche nei prossimi mesi. Finché si mantiene aperta la porta ad una svalutazione della lira, apertamente evocata nel rapporto del Fondo monetario del 14 aprile, i capitali tendono ad emigrare ed i tassi d'interesse saranno patologicamente alti. C'è urgenza di decidere. Utilizzare l'alibi dell'urgenza per imporre nuove decisioni dannose e senza avvenire significa però introdurre nella finanza pubblica altri fattori di crisi.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carrì,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401; iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SFI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

Al suo rientro in Italia, «Ercoli» tenne a Napoli il primo comizio E quel giorno anticipò la svolta di Salerno Togliatti ci disse...

Il cinema Modernissimo, di Napoli, quella mattina dell'11 aprile 1944 era affollato in ogni ordine di posti, c'era molta gente in piedi. Dietro un tavolo recuperato alla meglio sul palco disadoro, senza addobbi, né parole d'ordine, c'erano, se ben ricordo, Spano, Reale, Marcello Marconi, Cacciapuoti, Margherita ed io e, credo, anche Ciri Picardi, Fausto Gullo, Filippo Russo di Torre Annunziata, ed in rappresentanza della direzione del Psi Longobardi (alias Oreste Lizzadro).

Ricordo, nelle prime file della platea, Benedetto Croce, Sforza, Rodinò, Iervolino, Arancio-Ruiz, Francesco Carabona, i compagni socialisti Luigi Renato Sansone, Scipione Rossi, Nino Gera, Lelio Porzio e tutti i membri del Comitato di Liberazione napoletano e della Giunta esecutiva eletta al 1° Congresso del Cln della Italia liberata, che si era svolto, alla fine di gennaio, a Bari. Non era stato possibile tenerlo a Napoli per il divieto delle autorità militari alleate.

Non c'era allora la tv e la Rai aveva solo un centro, non esistevano apparecchiature per i fotografi. Pochi erano i corrispondenti dei vari giornali che uscivano allora; numerosi erano, invece, gli «osservatori» degli Stati maggiori alleati e dei vari servizi segreti che pullulavano in Napoli.

Le indiscrezioni sul dibattito in seno al Consiglio nazionale svoltesi, a porte chiuse, nei primi giorni di aprile e gli echi della conferenza stampa di Togliatti e conferma delle sue dichiarazioni ad Algeri avevano creato un'atmosfera di grande attesa.

Nei giorni precedenti Eugenio Reale ed io avevamo accompagnato Togliatti a Capri. Il poeta Ettore Settanni ci aveva offerto la sua villa vicino ai faraglioni. Sulla terrazza di fronte al mare, quella sera Togliatti ci parlò di Gramsci e dei suoi giudizi sul cattolicesimo del Manzoni. L'indomani ci fu l'incontro, non so fino a che punto casuale, con Curzio Malaparte che invitò Togliatti a visitare la sua villa.

Togliatti lavorò a lungo a preparare il testo del suo discorso. Nei momenti liberi ci poneva domande sul domani per aggiornarsi su tutto. Il terzo giorno dovevamo ripartire per Napoli ma i vapori non avevano carburante. Attraversammo il mare, non tanto calmo, su di una barchetta a vela. Approssimammo Sorrento, ma il treno per Napoli non era in condizione di funzionare. Raggiungere Castellana fu un problema, non c'erano taxi, ricorremmo ai buoni uffici di un compagno di Meta che ci trovò una carrozzella e che, prima di lasciarci, ci offrì dei grandi «chou» pieni di crema. Arrivato a Napoli in ritardo sotto il problema urgente del vestiario, Togliatti ne aveva uno solo ed assai malconco. Non fu facile trovare, mentre lui attendeva in casa, chi fosse in grado di renderlo decente.

Finalmente arrivò quel fatidico 11 aprile in cui Togliatti salì sul palco e, quasi subito, prese posto dietro un podio striminzito ove, per fortuna, c'era un microfono funzionante.

Era quella la prima volta dopo molti anni che parlava in patria ad una platea di oltre mille persone. Quando iniziò, i piccoli fogli con i minuti appunti rivelavano il timore delle sue mani.

La situazione era incerta e confusa sia nei rapporti tra le forze politiche che all'interno degli stessi partiti. Mentre due potenti eserciti si contendevano il palmo al palmo il nostro territorio e nascevano le formazioni partigiane nell'Italia liberata, nel Sud la stragrande maggioranza della popolazione badava alla propria sopravvivenza.

L'Italia non aveva un governo degno di questo nome e Churchill aveva fatto capire che gli alleati non avevano nessuna intenzione di disfarsi del re e di Badoglio. La pregiudiziale antimonarchica con cui si era concluso il Congresso del Cln aveva gettato il movimento democratico in un cui di sacco

Era l'11 aprile del 1944. Quel giorno, a Napoli, Palmiro Togliatti pronunciò il suo primo comizio in Italia, dopo tanti anni vissuti all'estero, a Mosca. Fu un discorso importante, e che sorprese molti compagni. C'erano dentro tutti i concetti della famosa svolta di Salerno. Maurizio Valenzi, il futuro sindaco di Napoli, era sul palco vicino a «Ercoli». Questo è il suo racconto.



Palmiro Togliatti alla fine degli anni 40

Quando Togliatti si alzò a parlare che cosa aveva dalla sua per rimuovere tanti ostacoli? Il volto emaciato, il corpo esile, l'atteggiamento dimesso, tutto contrastava con l'idea che molti si erano fatti di quel famoso Ercoli. Il suo stesso modo di parlare non rientrava nei canoni della faccenda oratoria che era il vanto del foro di Castelcapuano.

Per tutta la prima parte del discorso la nostra angoscia non ebbe tregua. Togliatti parlava in modo problematico e, forse per l'emozione e per la responsabilità che si sentiva addosso, sembrava incerto, spesso ripeteva più di una volta le ultime parole di ogni frase. La prova si annunciava molto ardua.

Che cosa aveva Togliatti dalla sua? Aveva, è vero, l'adesione di noi, giovani allora, e di Spano, Reale, La Rocca e qualche altro, ma nel corso del dibattito pochi giorni prima, con i compagni delle Puglie, della Sicilia e della Calabria, come Pastore, Fiore, La

Torre e lo stesso Gullo aveva dovuto ben tre volte rinnovare le sue argomentazioni. Ed anche a Napoli, ove era stata forte l'influenza di Bordiga, in una parte del partito, che era appena uscito dalla scissione di «Montesanto», vi erano molte resistenze. Se gli avevano fatto fiducia era solo perché gli si riconosceva il ruolo di «capo del partito» perché era stato segretario dell'Internazionale comunista e forse soprattutto perché veniva da Mosca. Aveva dal suo questo grande prestigio se lo stava giocando tutto.

Aveva dalla sua il fallimento del comizio della sinistra del Cln, il 14 marzo in Galleria, ove era apparsa chiara tutta la debolezza del movimento popolare e rivelato i pericoli di una spaccatura in seno al Cln e persino di uno scontro tra la sinistra e le forze militari alleate. Ma egli non poteva parlare di fallimento, né criticare la sinistra, né mettere in gioco il ruolo del Cln.

La sua forza era tutta nella realtà delle cose. La sua forza era di saper guardare ad una prospettiva esaltante, che creasse unità tra le forze politiche antifasciste e fosse capita ed accettata dalla maggioranza del popolo italiano.

Intanto il discorso si snodava in una argomentazione sempre più stringente e quando parlò dei fuocili del Martini a Torino ove erano caduti uomini dei diversi partiti del Cln assieme ad alcuni ufficiali dell'esercito disse: «Ecco compagni ed amici la nostra politica di unità nazionale... qualcosa scattò nella platea, ci fu un lungo fragoroso applauso, molti si alzarono in piedi mentre si levavano da ogni parte grida di consenso. Con le lacrime agli occhi noi sentimmo che aveva conquistato gli animi, che non aveva soltanto vinto ma anche convinto».

Togliatti aveva parlato di Gramsci, aveva usato espressioni nuove per noi comunisti come «patria» «ordine nelle retrovie», unità delle forze «democratiche e liberali». Togliatti era riuscito a fare accantonare lo spinoso problema della forma istituzionale dello Stato rinviando la decisione a dopo la liberazione per chiamare, allora, il popolo a pronunciarsi ed aveva indicato l'obiettivo della Costituzione.

Era l'11 aprile del 1944. Il discorso, che era durato 2 ore, fu stampato e largamente diffuso. Ebbe il più largo consenso del mondo politico, sollevò vaste speranze nella parte più combattiva del popolo. I compagni più restii furono trascinati dalla spinta generale, alcuni socialisti ed in particolare gli azionisti non seppero opporre nessun'altra linea valida. De Nicola si recò a Ravello a parlare della luogotenenza con Vittorio Emanuele. Da Roma anche quelli del Cln diedero finalmente il loro consenso.

Meno di due settimane dopo, il 22 aprile, il primo giorno di unità nazionale si riuniva a Salerno.

Intervento

Chiedo a quelli di Micromega: costruire una sinistra di governo è cosa da poco?

UMBERTO RANIERI

Torniamo sul «processo al Pci», inteso da Micromega. Ora, la regola prima di un procedimento accusatorio è quella di una univoca e chiara indicazione dei capi di imputazione. Che non vi sia contraddizione alcuna nella tesi accusatoria è il presupposto per una efficace e giusta sentenza. In questo caso, per una netta e coerente indicazione della linea di rinnovamento che il Pci dovrebbe intraprendere. Ma ad una lettura attenta degli articoli di Micromega è proprio tale coerenza e univocità che manca. Sarebbe fin troppo facile rilevare gli esiti diversi e contraddittori tra loro a cui conducono, ad esempio, suggerimenti come quelli contenuti nel saggio di Flores (un partito radicale di massa) o di Terzi (un moderno partito del lavoro) oppure tra il «gioco a tutto campo» proposto da Asor Rosa o una più esplicita e netta caratterizzazione alternativa rivendicata nell'articolo di Ruffolo, o ancora, tra richieste di maggiore radicalità nell'opposizione (ancora Flores) e l'accusa di «scarsa cultura di governo» (Lo Cicero).

Se ci si cimenta con l'impresa di ricavare, dall'insieme degli articoli, alcuni fili unitari, emergono comunque ragioni di dissenso profondo. Ne vorrei sottolineare due. Traspone dal complesso degli scritti una netta ed esplicita avversione ad alcune delle acquisizioni più recenti e innovative della riflessione comunista. Intendo riferirmi alla affermazione del Pci come «parte integrante della sinistra europea» e alla definizione della alternativa come «costruzione di un governo» che si basi sull'insieme delle forze di sinistra e progressiste.

Queste due affermazioni contengono innovazioni profonde e cariche di sviluppi rispetto a punti sostanziali e radicati della tradizione e della cultura politica del Pci. Eppure circola nel saggio di Micromega una esplicita sottovalutazione, se non ostilità, verso il merito e le conseguenze di tali affermazioni. Anzi. La prospettiva della costruzione di una sinistra di governo come compimento di una nuova dialettica politica e di uno sblocco della democrazia italiana viene liquidata, in più di un punto, come «illocrazismo», «logica di schieramento», «col corredo, naturalmente, delle banalizzazioni prosaiche della dialettica interna del Pci («di destra, migliori» ecc.). Ora, a me pare, invece, che proprio questo diventi sempre di più, il centro dell'assalto politico e strategico del Pci: creare le condizioni per uno sblocco inedito dell'alternativa della vita democratica del paese, promuovere un processo di riforme istituzionali che contribuisca, almeno in parte, a rendere possibile tale alternativa. Tutta la nostra ricerca, in sostanza, ruota intorno alla grande questione di come la sinistra italiana possa porsi in piena autonomia il problema del governo, liberandolo dal condizionamento dell'unità delle forze democratiche e dalla ineluttabilità per governare il paese, del rapporto con la Dc.

Ecco cosa significa fine della democrazia

consociativa. È questa una prospettiva poco conflittuale, poco antagonistica, scarsamente radicale? A me pare proprio, al contrario, l'obiettivo più ambizioso che la sinistra possa porsi nelle condizioni attuali del paese. Tale prospettiva, però, ecco il punto, pone un problema strategico che è del tutto assente negli articoli di Micromega; la conquista di una maggioranza sociale ed elettorale a sostegno di una coalizione riformatrice o riformista che dir si voglia.

La vera «spessa diversità» della sinistra italiana è che essa, in tutte le sue componenti, ha per lungo tempo rimosso questo problema. Affidando la prospettiva del governo non ad una autonoma conquista della maggioranza, bensì ad un rapporto privilegiato con la Democrazia cristiana o ad una più rassicurante e probabilmente meno impegnativa «unità delle forze democratiche».

Ma, e vengo all'altro punto di dissenso con Micromega, può porsi il problema della maggioranza sociale ed elettorale una sinistra in cui prevale una formazione politica di tipo «radicale»? Non esiste in Europa e nel mondo un esempio di tale tipo. Veniamo al sodo. Qual è il problema di fronte al quale si trovano da anni tutti i grandi partiti della sinistra europea? Costruire uno schieramento sociale maggioritario che permetta di avviare una nuova fase di governo della sinistra all'altezza dei problemi che si pongono oggi nelle società sviluppate dell'Occidente europeo. Questo comporta senza alcun dubbio una apertura a tematiche e sensibilità nuove ed il superamento di impostazioni culturali datate e insufficienti. Le tematiche ambientali, l'aspirazione diffusa ad una espansione delle libertà e a nuovi diritti dei cittadini vanno assunte nella impostazione programmatica e devono permeare la cultura del Pci.

È indubbio quindi che il «radical movement» si configura come portatore di istanze e di sensibilità da valutare e assumere e tuttavia, se diventasse l'asse politico culturale della sinistra, la condannerebbe al minoritarismo, il problema della sinistra in società complesse e alle prese con l'esaurimento delle tradizionali politiche socialiste è invece piuttosto quello di delineare i contenuti di un moderno riformismo e di rappresentare una sfida efficace al neoliberalismo e al moderatismo. Una egemonia culturale radicale non porterebbe la sinistra alla vittoria: ne indebolirebbe le possibilità di insediamento sociale ed elettorale al centro del sistema politico, laddove si decide della costruzione di una nuova maggioranza. Quest'area sociale, nelle società avanzate, si va in misura crescente dilantando: è un insieme fatto di ceti tradizionali, di professionisti e figure sociali nuove che diventa decisivo nel sistema del consenso delle società moderne. Come realizzare una saldatura tra l'insediamento sociale delle forze del movimento operaio e questa area? Se la cosa è così come è possibile non rendersi conto che è su questo terreno che oggi si svolge la ricerca dei comunisti italiani?

Le insolenze dell'on. Martelli

MASSIMO RIVA*

Nel suo recente impegno di rivisitazione della storia del movimento comunista on. Claudio Martelli deve essere rimasto, magari inconsapevolmente, influenzato dai metodi di Andrej Viscinski, procuratore generale durante le purghe staliniane degli anni 30.

Infatti egli non fa ragionamenti politici ma trascina sentenze senza motivazione, stila classifiche fra buoni e cattivi, decide da solo e senza argomenti chi sta dalla parte di quello che lui intende per progresso e chi no, sempre senza spiegare perché. Nella sua intervista al «manifesto» di mercoledì 20 aprile mi fu l'onore di una citazione fra quei tanti medici che si affollano al capezzale del Pci malato in questo periodo: per concludere che io, come altri, non un medico sarei ma la malattia.

Mi piacerebbe sapere perché, visto anche che non ho mai maturato ambizioni di terapeuta politico né verso il Pci né verso altri partiti, ma Martelli non lo spiega. Come non spiega perché, a suo avviso, Togliatti può essere liquidato con l'appellativo di «carnefice» o perché Natta «somiglia un po' a Mar-chais».

Per chi come me sente tutto il peso delle contraddizioni interne della sinistra italiana,

ma non ha perso la speranza e la fiducia nel confronto dialettico, è difficile non restare sconcertato di fronte a questi metodi. Tuttavia non mi scoraggio.

Resto convinto che nel grande arcipelago della sinistra italiana - fatto da iscritti al Pci e al Psi, ma anche da moltissimi non iscritti né all'uno né all'altro partito - si possa e si debba approfondire la ricerca di un'azione politica comune. Certo che la questione del metodo in tale ricerca resta fondamentale soprattutto di fronte a queste sciocchezze dell'on. Martelli. Non mi pare che sia un utile contributo quello di chi - come il vice segretario del Psi - lancia giudizi apodittici ovvero sbriga questioni decisive come quella del pluralismo dell'informazione facendo capire, ad esempio, che tutta la conservazione starebbe dalla parte della Rai e tutta la modernità dalla parte di Berlusconi. Ovvero ancora ripropone l'elezione diretta del capo dello Stato, ma senza pronunciarsi sugli equilibri sistemici fra democrazia diretta e democrazia rappresentativa. Non ho mai amato le risse. Perciò vorrei chiedere a Martelli: perché non dibattiamo sui problemi e sugli argomenti invece di procedere per insolenze e per sentenze capitali?

*presidente del gruppo della Sinistra indipendente al Senato

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

Il vescovo e la scomunica



ventato una dottrina di Stato, che ne minava fondamenta laiche; anche da qui nasceva - secondo Berlinguer - la crisi di quelle esperienze.

Ma c'è da dire di più: è la coscienza di ogni credente a valutare cosa sia «cristianamente accettabile» o «inaccettabile» nel Pci, come nella Dc o nel Psi. Dardani sa - e ha del tutto ragione - che «i partiti in genere non ci aiutano molto a divenire cristiani (alcuni in particolare, si potrebbe aggiungere)»... e conclude giustamente che «un partito moderno non può arrogarsi il diritto di affondare le mani nella coscienza dei cittadini per

condizionare le loro scelte, sia in positivo che in negativo».

Riaffermiamo allora - di fronte a quest'invito acuto e aperto - le nostre posizioni: il carattere programmatico del partito, «il ruolo centrale della salvaguardia della pace religiosa...» «la ricerca di un accordo con il mondo cristiano e cattolico per salvare la civiltà umana dalla guerra atomica e promuovere la giustizia e il progresso dell'umanità» (dalle tesi del XV Congresso Nazionale del Pci, 1979). E spingiamoci oltre, con coraggio... forse che la Chiesa deve condannare chi, comunista, è in-

ne, rificazione, figlie di questa società e delle sue ingiustizie? Un bisogno di un nuovo pensiero, e di un nuovo agire che permetta di fare i conti con quei problemi dell'epoca odierna che sfuggono alla vecchia razionalità eurocentrica? E cos'è quel materialismo che critica mons. Dardani. Il nostro fare i conti con la realtà, e cercare di cambiarla, o la mercificazione di tutto e di tutti?

Si badi: non sto proponendo come soluzioni politiche fusioni ideali e culturali tra marxismo e cristianesimo. Esperienze interessanti ci sono state, a partire dalla teologia della liberazione, e ci sono. Ma anche questa è una ricerca individuale, che non spetta certo a una forza politica. Sto dicendo che a partire da convinzioni individuali o collettive differenti si può costruire un pensare e un agire valido per questi tempi. Quando leggo la «Sollicitudo rei so-

cialis» sento quest'aspirazione.

Quando registro una comune volontà di ridurre gli armamenti e di diminuire la produzione bellica sento quest'aspirazione. Quando vedo come si opera - al di là delle fedi e delle divisioni - contro l'emarginazione, per lenire le sofferenze, e per rimuovere le ragioni, sento quest'aspirazione.

I giovani comunisti di questa stagione di transizione sentono, appunto, è il caso di dirlo, non di doversi rapportare coi giovani credenti come se di fronte fossero due realtà distinte, giustapposte, compatte... ma di doversi e poterli incontrare su un fare comune, che matura dalle convinzioni che ognuno ha. Essere credenti è una dimensione tutta interiore. Essere giovani comunisti è una scelta tutta politica. Certo: per una politica di critica alle ingiustizie, di vita, di libertà. Davvero, cristianamente «accettabile».